

SPUNTI DI DISCUSSIONE DALLA LETTURA DEGLI ATTI DEL III CONVEGNO DI STUDI SITAR

«La vita creatrice non può essere statico “monismo” nel quale sempre gli stessi detengono la verità, pontefici esclusivi di un’antropologia in cui non vi è da scegliere. La vita creatrice sta invece nel “pluralismo” aperto e in costante mutamento, nel quale nessuno ha il monopolio della bellezza e del bene». Mi piace iniziare con questa citazione tratta dalla presentazione di Andrea Carandini per il volume di Giuliano Volpe «Patrimonio al futuro» edito da Electa (VOLPE 2015), perché mi aiuta a porre l’accento sulla creatività che ha permeato tutta la vicenda del SITAR, per come io la conosco – dall’esterno ma partecipe – una vera e propria genesi di qualcosa di molto diverso da quanto esisteva in precedenza. La creatività che non può esistere senza pluralismo, scambio, ibridazione e condivisione, assunti di base del modo di procedere adottato dal team del Progetto SITAR.

La pubblicazione che qui sono chiamata a presentare raccoglie gli atti del III Convegno di Studi SITAR, tenutosi nel 2013, anno di cui rispecchia la situazione (SERLORENZI, LEONI 2015). I due precedenti si sono tenuti il primo nel 2010, il secondo nel 2011 e sono entrambi editi (SERLORENZI 2011; SERLORENZI, JOVINE 2013). Un esempio di continuità e di assiduità nell’impegno. Tutto è cominciato circa dieci anni fa, nel 2007, e, a guardarsi indietro, effettivamente questi anni non sono poi molti per consolidare un risultato e per far crescere una iniziativa di portata tanto ampia e capillare, come quella di creare un catasto archeologico di Roma, perché questo il SITAR, in definitiva, si propone di essere. A mio parere, la buona riuscita, l’efficacia e le potenzialità di questo progetto risiedono nella semplicità dell’idea di base che è stata realizzata e sistematicamente messa in atto con una altrettanto grande semplicità strutturale nella scelta dei contenuti e delle tecnologie.

Questo terzo volume mostra come si sia evoluta l’esperienza e come si sia diffusa e come si stia confrontando con altre analoghe iniziative. Del volume che è composto di sette parti e accoglie 33 articoli, per brevità citerò soltanto alcuni contributi e un po’ più analiticamente la seconda sezione sulla diffusione del modello SITAR, e la settima e ultima sezione, scegliendo alcuni dei casi applicativi sviluppati all’interno del SITAR stesso. Nella prefazione del Soprintendente Francesco Prosperetti si notano alcune parole chiave. La prima è “orgoglio”: giustamente, per altro, e con soddisfazione si può considerare che la Soprintendenza romana si pone oggi come un punto di riferimento a livello nazionale. La seconda è “condivisione”: in primo luogo della conoscenza archeologica, ma anche dei metodi per cui diviene fondamentale adottare gli stessi requisiti minimi, le stesse regole e gli stessi standard. La terza, e forse

più significativa parola è “interconnessione”: delle diverse nazioni e delle loro amministrazioni, per una sempre più efficace diffusione delle informazioni. E interconnessione anche degli individui.

Interconnessione e circolazione delle informazioni sono oggi un fenomeno di massa: la nostra società contemporanea è pervasa dalla necessità di interconnessione e di informazione, che si percepisce come parte della realtà quotidiana nei paesi avanzati e che diviene una meta da raggiungere per tutte le altre popolazioni del pianeta. Un processo evolutivo di centrale importanza, poiché l’informazione è l’innescò con cui nascono le domande che fanno progredire la conoscenza e la civiltà. Non a caso, l’intrapresa del SITAR è di poco successiva al lancio di tre dei più grandi social, Facebook (2004), YouTube (2005), Twitter (2006), mentre Wikipedia, l’enciclopedia on-line a contenuto libero – come si autodefinisce – era nata ben prima (2001). E non a caso coincide anche con l’incredibile sviluppo della piattaforma Google. Un contesto ideale che ha reso possibile la crescita e il costante aggiornamento tecnologico del progetto, cosa che era impensabile solo pochi anni prima.

La prima sezione del volume, dedicata al Digital Cultural Heritage, raccoglie contributi su progetti di ampiezza paragonabile al SITAR, tra i quali due sono particolarmente attuali: uno perché tratta del progetto conoscitivo in atto su Pompei, l’altro perché affronta un tema particolarmente vivace nel settore dei Beni Culturali, quello dell’editoria digitale a fruizione libera. Dal primo contributo di Maria Grazia Fichera, Luigi Malnati e Maria Letizia Mancinelli sul “Grande Progetto Pompei”, prendo alcuni spunti dato che questo progetto è già ampiamente noto. Nelle sue linee essenziali, quello che si sta attuando a Pompei è un piano conoscitivo che prevede la mappatura speditiva di tutte le superfici del costruito, mediante la tecnica delle fotografie orto-rettificate e in alcuni casi delle scansioni laser 3D, accompagnata da schede sintetiche, nelle quali vengono descritti la consistenza e lo stato di conservazione delle strutture, mediante voci predefinite che il compilatore seleziona di volta in volta. La conoscenza capillare dei resti archeologici e la conseguente possibilità di accedere e manipolare questa massa di materiale documentario dovrebbe finalmente trarre Pompei dall’emergenza, vale a dire che si dovrebbe infine ottenere la capacità di gestire e organizzare gli interventi di tutela, attuando quella che viene definita “conservazione programmata”, già per altro prefigurata con il concetto di «prevenzione diffusa sul territorio» da Giuliano Urbani nel Codice dei beni culturali e del paesaggio.

La soluzione che si prospetta per la gestione, l’utilizzo e la condivisione dei dati è la creazione di una piattaforma GIS. E, probabilmente, sotto questo profilo, il SITAR costituisce un modello di riferimento efficacissimo e, nel contempo, quella di Pompei potrà essere una occasione unica per testare il sistema stesso, soprattutto per quanto riguarda l’implementazione dei dati tridimensionali. Un accenno alla prospettiva che si delinea per il futuro.

All'interno del Grande Progetto Pompei è prevista la realizzazione di una "Officina-scuola" per la formazione del personale tecnico della Soprintendenza, iniziativa che si auspica di riuscire a portare a compimento, poiché su questo si baserà la reale possibilità di trasformare un intervento *una tantum* in prassi operativa costante e strutturata all'interno della Soprintendenza. Se poi questa "Officina-scuola" trovasse il modo di aprirsi verso più fronti, per costituire il luogo dove riunire gli obiettivi della tutela e della valorizzazione con quelli della ricerca e della formazione, si sarebbe raggiunto un grande risultato, già prefigurato oltre 150 anni fa – è bene non dimenticarlo – da Giuseppe Fiorelli, il quale mentre attuava il primo, reale e sistematico piano conoscitivo di Pompei, intravedeva le enormi e irripetibili potenzialità di questo luogo unico come campo-scuola per la formazione degli archeologi.

Al tema e all'esperienza nel settore dell'editoria archeologica ad accesso aperto è dedicato il contributo di Paola Moscati, la quale ripercorre brevemente la storia della rivista *Archeologia e Calcolatori*, fondata da Mauro Cristofani e Riccardo Francovich, nel contesto delle attività svolte dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, a partire dalla creazione delle prime banche dati all'inizio degli anni Ottanta del XX secolo, fino alla decisione di fare della rivista un Open Access Journal. Una scelta di politica editoriale che fa di questa rivista non solo un punto di riferimento, ma soprattutto un concreto strumento di ricerca per gli studi sulle scienze umane. Va detto, peraltro, che questo dell'editoria digitale ad accesso aperto è uno dei temi più dibattuti del momento, che divide ancora molto nettamente i pareri tra favorevoli e contrari. Dovrebbe, invece, rientrare tra le buone pratiche della condivisione che saranno in grado di salvare questo nostro settore di ricerca da due mali gravi e al momento privi di cura: il costante depauperamento di risorse economiche a sostegno delle attività scientifiche e l'isolamento culturale, rispetto alla società civile.

Il ruolo culturale e storico svolto dalla rivista *Archeologia e Calcolatori*, ormai luogo privilegiato per la presentazione di attività tra le più varie, sempre nel solco della interdisciplinarietà voluta e perseguita dai fondatori, viene tratteggiato da Paola Moscati semplicemente elencando alcune delle opere ospitate dalla rivista stessa, dai primissimi e pionieristici approcci registrati nel *III International Symposium on Computing and Archaeology* nel 1995, di recente resi disponibili on-line (<http://archaeologicalcomputing.lincoln.it/>), fino alla recentissima iniziativa per la creazione del "Museo Virtuale dell'Informatica Archeologica" – un progetto di ricerca dell'Istituto di Studi sul Mediterraneo Antico del CNR, in collaborazione con il Centro Linceo Interdisciplinare "Beniamino Segre" dell'Accademia Nazionale dei Lincei – che ha trovato nella rivista una risorsa insostituibile per documentare la storia degli studi e delle istituzioni. E naturalmente, anche l'edizione di questi stessi Atti del III Convegno di Studi SITAR nel settimo supplemento di *Archeologia e Calcolatori*.

Nel nostro paese l'editoria digitale è ancora oggi una frontiera, abitata da coloro che come Paola Moscati hanno praticato da decenni le "rivoluzioni digitali", ma non resterà tale a lungo, se si considera il ritmo con cui altrove si moltiplicano le iniziative in questa direzione e la velocità con cui il settore commerciale ha recepito questo cambiamento a livello mondiale.

Nella seconda sezione sulla diffusione del modello SITAR, si presentano i casi delle due ex Soprintendenze per i Beni Archeologici del Lazio (SBAL) e dell'Etruria Meridionale (SBAEM), quando ancora non erano state riunificate. Stante, comunque, la separazione fisica dei rispettivi archivi, il quadro di sintesi delineato rimane tuttora attuale. Fu, infatti, proprio il III Convegno di Studi SITAR l'occasione in cui venne annunciata l'intenzione di avviare uno studio di fattibilità per la realizzazione di una piattaforma analoga nelle Soprintendenze laziali.

I progetti della ex SBAL sono illustrati dalla allora Soprintendente Elena Calandra, con un folto gruppo di collaboratori – Maria Grazia Fiore, Giovanna Alvino, Micaela Angle, Giovanna Rita Bellini, Giuseppina Ghini, Stefania Panella, Annalisa Zarattini. La caratteristica di questa Soprintendenza, che ha peraltro molto investito in anni passati nel settore dell'informatizzazione, è quella di avere a disposizione una grande varietà di archivi digitali. La banca dati per la catalogazione dei reperti mobili viene gestita dal programma IDRA, un programma proprietario acquisito nel 2001 dalla società Andromeda - Archeologia e Informatica. Vi sono poi vari GIS che riguardano porzioni di territorio non ampie, come quello del Comune di Borgorose, in provincia di Rieti, e dei Comuni di Nemi, Genzano e Albano, in provincia di Roma. Oppure GIS tematici, come quello curato da Renato Funicello e poi da Guido Giordano, del Dipartimento di Geologia dell'Università di Roma Tre, che censisce tutti i siti preistorici della provincia di Roma, in relazione agli aspetti idro-geologici, cronologici e morfologici. Oppure GIS in scala locale, come quello che raccoglie la documentazione analitica dei resti dell'insediamento palafitticolo del "Villaggio delle Macine". Oppure GIS dedicati agli aspetti amministrativi, come il GIS finalizzato alla Valutazione Ambientale Strategica (VAS), realizzato per il Piano Regolatore Territoriale che coinvolge i territori delle colonie di *Aquinum*, *Casinum*, *Atina*, *Interamna Lirenas* e *Fabrateria Nova*, lungo la *via Latina*, e come il GIS/SIT dei siti archeologici, finanziato dal Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, a integrazione del Piano Territoriale Paesistico Regionale della Regione Lazio. Quest'ultimo è il più rapidamente integrabile con il modello SITAR. Infine, trattandosi di una regione con un'ampia estensione di coste, non potevano mancare i GIS riguardanti i siti sommersi, rappresentati dal progetto "Archeomar", che si incentra sulla zona meridionale delle coste regionali, e dal GIS dell'isola di Ventotene.

Al contempo, la realtà del livello di informatizzazione della ex SBAEM, presentata da Alfonsina Russo e Flavia Trucco, mostra un quadro sostanzial-

mente analogo, ma forse un poco meno variegato. Le due autrici fanno precedere alla descrizione del patrimonio digitale della Soprintendenza – costituito dal catalogo parziale dei reperti e dall’archivio pratiche – una breve ma interessante disamina delle caratteristiche del modello SITAR, sottolineando come il suo “riuso”, o riadattamento, in un territorio dalle caratteristiche molto diverse, sia comunque possibile, proprio in virtù dell’articolazione del sistema e del vasto patrimonio di esperienza che il gruppo di lavoro romano ha accumulato, dalla standardizzazione, ai lessici, alla gestione delle numerosissime convenzioni stipulate con enti e istituzioni attivi sul territorio.

La Soprintendenza laziale, nel suo insieme passato e attuale che deriva dall’unificazione della SBAL e della SBAEM, può ben essere considerata rappresentativa di una situazione generalizzata che forse richiederebbe da parte dell’amministrazione centrale del MiBACT uno specifico monitoraggio dell’esistente e un altrettanto specifico impegno progettuale per convogliare le risorse verso un obiettivo comune. Rimane comunque sullo sfondo il problema più importante: trovare le risorse economiche adeguate o, piuttosto, far entrare nella gestione corrente questo genere di spese. Da questo punto di vista, occorre dire che il SITAR è nato in seno a una amministrazione lungimirante che ha garantito un flusso continuo di finanziamenti, sui quali ha potuto contare l’impegno dei singoli nello svolgere il loro lavoro. E per ora questa situazione non si è verificata altrove.

Circa la diffusione del modello SITAR, cui è dedicata la seconda sezione del volume di Atti, non si può non citare il caso della città di Verona, che al momento rappresenta l’unico esempio di trasferimento e sperimentazione del modello stesso, realmente in essere. Il progetto denominato SITAVR e descritto da Brunella Bruno, Patrizia Basso, Piergiovanna Grossi, Alberto Belussi e Sara Migliorini, è frutto di una intensa e fruttuosa collaborazione, attivata nel 2011, tra la Soprintendenza Archeologia del Veneto – Nucleo Operativo di Verona e i Dipartimenti TeSIS e Informatica dell’Università di Verona. Il caso veronese offre un test eccellente su di una dimensione storica e monumentale di notevole complessità, nota a partire dal Cinque-Settecento. Vi è, quindi, come a Roma, un dialogo continuo tra le conoscenze acquisite in tempi e modi diversi. Pur avendo l’obiettivo di coprire tutte le epoche rappresentate, la carta archeologica veronese ha preso le mosse dalla *facies* di epoca romana che è anche quella più rappresentativa dal punto di vista monumentale e indagata con le metodiche più aggiornate a partire dagli anni Ottanta del XX secolo.

Dapprima si è scelto un approccio intensivo, concentrando le risorse sulla zona centrale tra Porta Borsari e il Foro, cercando di far confluire nel database anche le informazioni provenienti dai rinvenimenti storici del Cinquecento, del Settecento e di fine Ottocento-inizi Novecento; in seguito, si è preferito un approccio più estensivo, ripartendo dai contenuti più recenti degli archivi della Soprintendenza, in stretta analogia con le scelte operate dal SITAR su Roma.

Il tema del recupero e della rielaborazione dei dati oggi valutati incompleti e non georiferiti, è un tema importante perché coinvolge due aspetti concettuali che rimangono sullo sfondo di qualsiasi progetto di database: la completezza della conoscenza e l'interpretazione del dato. Gli autori riflettono anche su di un tema di grande attualità in tutto il comparto dell'informatizzazione dei Beni Culturali: la difficoltà di realizzare uno standard unico di catalogazione e documentazione e, in particolare, «uno standard riferito alla metadattazione strutturale, amministrativa e descrittiva».

Al riguardo, si può dire che esperienze come quelle del SITAR e del SITAVR e quelle dei progetti MAPPA e ARIADNE sono una fucina di idee e una ottima occasione per condividere la sperimentazione. Osservando dall'esterno viene voglia di fare una raccomandazione: prevedere strutture modulari, se possibile aperte alla implementazione, poiché le scelte di oggi finiranno inevitabilmente per condizionare grandi masse di dati, nel loro significato e nella loro fruizione. E soprattutto prevedere le interazioni e la possibilità di collegare le banche dati diverse tra loro – obiettivo che in parte si pone ARIADNE – piuttosto che ambire alla creazione di un unico, grande archivio centralizzato, strategia che già in passato si è rivelata perdente. Da ultimo, un aspetto di centrale importanza che contraddistingue il progetto SITAVR, come anche il SITAR, è il coinvolgimento dei giovani nelle attività tecnico-scientifiche, che crea le condizioni per una esperienza formativa, interessante per tutte le controparti, soprintendenze e università.

La settima parte del volume di Atti, destinata a illustrare i casi applicativi del SITAR, è forse tra le più utili poiché descrive nel dettaglio gli esiti specifici del progetto, a confronto con situazioni e contesti molto differenti tra loro, e fornisce anche una rassegna sullo stato delle ricerche in corso, anche se parziale. Molti casi presentati rispecchiano situazioni diverse, ciascuna a suo modo rappresentativa del contesto specialissimo di Roma e del suo suburbio; altri riguardano porzioni di territori più ampi, attraversati dalle consolari in uscita dalla città.

Tra gli esempi da mostrare è presente, penso non casualmente, una zona dell'area centrale, la *Domus Tiberiana*, che è emblematica per la lunga tradizione di studi e per la complessità, tuttora irrisolta, del palinsesto delle fasi costruttive. Gli autori, Mariagrazia Filetici, Mirella Serlorenzi, Raffaella Palombella e Lino Traini danno, in verità, appena una breve rassegna della grande mole di lavoro svolto. L'aspetto più eclatante, che emerge proprio in aderenza al modello concettuale del SITAR, è la possibilità di mappare gli interventi succedutisi nel tempo, con tutta la documentazione relativa, ciascuno corrispondente a una Origine Informativa (OI), 74 in tutto quelli già censiti e inseriti nella banca dati del SITAR. Un lavoro di analisi assolutamente imprescindibile, quando si affronta la stratificazione di un monumento, la cui conoscenza si è a sua volta stratificata nel tempo, generando visioni e

interpretazioni parziali che si rende necessario mettere a confronto tra loro. La sfida posta dal contesto della *Domus Tiberiana* è il superamento della visione bidimensionale – topografica e planimetrica – propria del GIS, per rendere conto dell'articolazione su più livelli del complesso di edifici che costituisce la *Domus*. La promessa è di avere a breve un prototipo di GIS 3D.

Altro caso scelto è quello dell'Aventino, nella parte di pertinenza di Alessandra Capodiferro, che viene qui illustrato da Roberto Narducci e Miriam Taviani. La frammentazione delle evidenze archeologiche, caratteristica di questa come di molte altre zone di Roma, è dovuta allo sviluppo urbanistico pressoché incontrollato della città moderna, a partire dagli anni Venti del XX secolo. In condizioni simili, l'aiuto che uno strumento come il GIS può fornire è realmente indispensabile, in primo luogo per la ricomposizione delle evidenze a livello topografico e, quindi, per la ricostruzione diacronica dei paesaggi antichi. Oltre a questa possibilità, le query sui dati consentono di organizzare le informazioni con una visione quantitativa, utile per un approccio preliminare alla tematica specifica. All'interno di questo comparto urbano, il caso specifico dei recenti scavi condotti in via Marmorata dal 2008 al 2010 costituisce un altro caso esemplare, poiché tutta la documentazione è stata prodotta secondo gli standard del modello SITAR, con un percorso completo che va dalla raccolta del dato, all'interpretazione e alla ricostruzione.

Il caso della via Flaminia, presentato da Marina Piranomonte, Alba Casaramona e Cristiana Cordone, riassume una situazione molto frequente a Roma e in tutti i centri pluri-stratificati: i ritrovamenti relativi a interventi di tutela per opere pubbliche e private, cioè a dire la parte più attiva della tutela, chiamata anche a una interazione diretta con i cittadini. Il campione riguarda i ritrovamenti recenti, occorsi tra 2007 e 2012, costituiti da mausolei ed edifici funerari dislocati lungo la via, ma anche la villa rustica di via Enzo Tortora, in località *Saxa Rubra*, insediamento che mostra una lunga continuità di vita, dall'epoca medio-repubblicana all'alto Medioevo. Anche in questo caso, la documentazione realizzata è stata subito adeguata agli standard del SITAR.

Un ampio team di lavoro, costituito da Francesco di Gennaro, Paola Filippini, Anselmo Malizia, Andrea Ceccarelli, Arjuna Cecchetti, Peter A.J. Attema, Barbara Belelli, Jorn F. Seubers, ha collaborato nello studio del settore dell'Agro Romano ora denominato III Municipio. La tradizione di studi su questo territorio è ricchissima, pertanto la collaborazione con il SITAR ha preso l'avvio dalla rielaborazione della cospicua documentazione esistente. Per quanto riguarda le attività più recenti, è stata acquisita tutta la documentazione grafica relativa all'antica città di *Fidenae* ed è stata attivata una collaborazione con il SITAR per il progetto di ricerca su *Crustumerium*, che vede tra i partner l'Università di Groningen. In questo ambito, si va sperimentando l'inserimento di dati provenienti da ricognizione sistematica del

territorio e la gestione di dati provenienti da necropoli, nel caso specifico del sito di Monte del Bufalo.

La zona dell'attuale VIII Municipio, caratterizzato dalla presenza della via Appia, è illustrato da Antonella Rotondi e Rachele Dubbini. Si tratta di una delle zone più rappresentative del suburbio, dove si è riusciti a ricreare intorno all'asse viario antico l'unità di una porzione di territorio, quello del Parco Regionale dell'Appia Antica, attraverso un'attività di tutela – che si potrebbe definire militante – e di valorizzazione del paesaggio, condotta per decenni dalla collega Rita Paris. Le due autrici affrontano temi diversi: Rotondi traccia il percorso delle vicende storiche che hanno portato alla costituzione del Parco, a partire dal XIX secolo; Dubbini apre, invece, alle prospettive future. Tra queste, l'utilizzo del SITAR che ha permesso una diversa lettura del paesaggio antropizzato – in particolare per l'epoca romana – evidenziando le strategie perseguite dai committenti di tombe e sepolture monumentali nella scelta dei luoghi.

La zona del Municipio IX Ovest, parte del suburbio sud occidentale di Roma, è illustrata da Anna Buccellato, Fulvio Coletti e Raffaella Palombella. Abbiamo qui un'altra via tra le più preminenti, la via Laurentina, attorno alla quale si sono addensati numerosi rinvenimenti, tutti occorsi in anni recenti, che consentono di chiarire l'assetto del territorio dall'età protostorica fino alla piena età imperiale. I dati immessi nel SITAR a partire dal 2012 e fino al momento del III Convegno di Studi SITAR, riguardano il comprensorio di Vallerano, Trigatoria e vari contesti limitrofi, per un totale di 50 Origini Informative già censite e schedate nella banca dati del SITAR, iniziando così la costituzione di un segmento della banca dati in parte riguardante anche il territorio attraversato dalla via Ostiense.

Il Municipio XI è illustrato da Laura Cianfriglia, Carmelina Ariosto, Milena Stacca e Petra Gringmuth, e propone un caso non diverso dai precedenti, quello del territorio attraversato dall'asse dell'antica via Portuense, dove la frequentazione è attestata dal III millennio a.C. sino all'alto medioevo. L'intensità delle tracce antropiche e la struttura stessa dell'insediamento attuale – comprendente zone ad altissima densità abitativa, adiacenti a zone in corso di urbanizzazione, più o meno programmata – rendono particolarmente efficace in quest'area l'applicazione del GIS a fini di tutela. Sono state documentate 216 Origini Informative, di cui 41 pubblicate e consultabili nella piattaforma webGIS del SITAR, corrispondenti a indagini condotte dagli anni Settanta del XX secolo a oggi. Nell'ambito di questo territorio, vengono poi illustrati alcuni casi d'interesse particolare: il complesso ipogeo di via del Poggio Verde, databile tra VII e VI secolo a.C.; l'area di via delle Vigne, dove sono state rinvenute tracce di frequentazione risalenti a epoca pre-protostorica e una viabilità risalente al III-II secolo a.C.; le infrastrutture idriche, costituite dai resti di un acquedotto, le cui più antiche strutture risalgono all'età

giulio-claudia; l'abitato arcaico di Ponte Galeria, complesso edilizio risalente al VI secolo a.C., con continuità di vita sino al IV-III secolo a.C.

Il XIII Municipio Ovest, la cui definizione amministrativa corrisponde alla zona tra il Grande Raccordo Anulare, la via Boccea, il fiume Arrone e la via Aurelia, è trattato da Anna De Santis, Annalisa Treglia e Federica Lamona. In anni passati, questa zona è stata indagata con un progetto di ricognizione sistematica, avviato dal 1981 dal servizio di Preistoria e Protostoria della Soprintendenza archeologica di Roma, i cui dati confluiranno ora nel SITAR. Tra i contesti di particolare rilievo, presentati in questa sede, vi sono le infrastrutture viarie, costituite da tratti delle antiche vie Cornelia e Aurelia, e da tratti di viabilità minore di collegamento interno tra i siti, le opere per la captazione e l'irreggimentazione delle acque, di cui la zona è particolarmente ricca, e due ampie aree necropolari di epoca romana.

In conclusione, vorrei proporre alcuni temi all'attenzione dei lettori, considerando soprattutto gli sviluppi futuri, con la raccomandazione di non perdere di vista i seguenti tre obiettivi:

– *Il radicamento del laboratorio territoriale nella struttura della Soprintendenza.* Appare evidente che le soprintendenze devono dotarsi di laboratori, come quello pilota del SITAR, perché proprio questi laboratori possano fornire le conoscenze specifiche alle Regioni per avviare i piani paesaggistici che a tutt'oggi mancano. Inoltre, solo gli strumenti correlati alle cartografie digitali sono oggi in grado di offrire supporto ai cittadini per la conoscenza del territorio e l'interazione con l'amministrazione pubblica a livello locale. Il "tematismo archeologia" – e si potrebbe ampliare dicendo il "tematismo cultura" – deve essere fruibile da parte del cittadino insieme a tutti gli altri tematismi.

– *La costruzione del patrimonio digitale.* Essa richiederà per certo lo sforzo e la progettazione di varie generazioni, ma il procedimento per la trasformazione del dato su supporto materiale deperibile in dato digitale è ormai avviato da tempo e tutte le procedure di documentazione si evolveranno seguendo questa linea di sviluppo. Il punto centrale si sposta, quindi, sulla necessità imprescindibile di proteggere il dato digitale nel tempo, di dominarne la quantità e di garantirne la qualità: queste probabilmente sono le principali sfide del futuro.

– *La visione contestuale del patrimonio culturale.* Come mostra inequivocabilmente l'applicazione del modello SITAR a Roma e al territorio suburbano e limitrofo della città, l'utilizzo di questo tipo di rappresentazione del dato su base cartografica è l'unico che consentirà in prosieguo di tempo – superata la fase iniziale e portando a regime costante l'implementazione dei nuovi dati – di ottenere una reale visione del contesto e a ricreare il paesaggio storico nel suo complesso, non soltanto quello più propriamente archeologico.

Una visione in cui il patrimonio sia finalmente calato nello scenario in cui effettivamente si trova e che renda immediatamente percepibili e risolvibili

le criticità, ma soprattutto che dia anche la possibilità di leggere il palinsesto secolare delle tracce culturali che rende tanto particolare l'Italia. Visione contestuale che, peraltro, è anche l'unica che possa consentire e garantire il progresso scientifico nello studio del territorio, evitando le strettoie delle pertinenze e delle parcellizzazioni amministrative.

MAURA MEDRI

Dipartimento di Studi Umanistici
Università degli Studi Roma Tre
maura.medri@uniroma3.it

BIBLIOGRAFIA

- SERLORENZI M. (ed.) 2011, *SITAR – Sistema Informativo Territoriale Archeologico di Roma, Atti del I Convegno (Roma 2010)*, Roma, Iuno Edizioni.
- SERLORENZI M., JOVINE I. (eds.) 2013, *SITAR – Sistema Informativo Territoriale Archeologico di Roma. Atti del II Convegno (Roma 2011)*, Roma, Iuno Edizioni.
- SERLORENZI M., LEONI G. (eds.) 2015, *Il SITAR nella rete della ricerca italiana. Verso la conoscenza archeologica condivisa. Atti del III Convegno (Roma 2013)*, «Archeologia e Calcolatori», Supplemento 7.
- VOLPE G. 2015, *Patrimonio al futuro. Un manifesto per i beni culturali e il paesaggio*, Milano, Electa.

ABSTRACT

This paper presents the proceedings of the SITAR III edition, held in 2013. Two previous conferences have been held, the first in 2010 and the second in 2011 and proceedings of both have been published, thus offering an example of continuity and assiduity in their cultural and scientific involvement. This third volume shows how the experience has evolved, how it has spread, and its main features, in comparison with other similar initiatives. The volume is composed of seven parts and contains 33 articles, but only a few of the papers are mentioned here. Essentially, the second section on the spread of the SITAR model, the seventh section, and the last section are considered, choosing some of the cases developed within the SITAR itself. Summing up, some general considerations concerning three indispensable goals to be achieved in the future are cited: the rooting of the territorial laboratory in the structure of the Superintendence, the construction of the digital heritage; the contextual vision of cultural heritage.